

Stipendi italiani: metà di quelli tedeschi. Anche in Grecia e Cipro sono più alti

MILANO - In Italia la disoccupazione, soprattutto quella giovanile è un problema grave. Ma anche chi un posto di lavoro ce l'ha e pure a tempo indeterminato non se la passa troppo bene. E non solo per il peso del carico fiscale e contributivo. In Italia infatti gli stipendi medi sono tra i più bassi dell'Eurozona. Addirittura inferiori a quelli della Grecia. E in assoluto superiori solo a Malta, Slovacchia, Slovenia e Portogallo, Paesi non certo comparabili al nostro per dimensioni e sviluppo industriale. LA CLASSIFICA - La classifica che emerge dai dati Eurostat, pubblicati nel recente rapporto «Labour market statistics», prende come riferimento le aziende con almeno 10 persone ed ha dati riferiti al 2009. Dalle statistiche emerge che in media un lavoratore italiano ha guadagnato nell'anno di riferimento 23.406 euro lordi: circa la metà che in Lussemburgo (48.914), Olanda (44.412) o Germania (41.100). Seguono Irlanda (39.858), Finlandia (39.197) Francia (33.574) e Austria (33.384). Ma più sorprendente risulta il livello più elevato di due Paesi in grave difficoltà economica come la Grecia (29.160) e la Spagna (26.316) a cui fa seguito Cipro (24.775).

AVANZAMENTO - Eurostat riporta l'elenco delle paghe lorde medie annue dei Paesi dell'Unione europea anche per gli anni precedenti all'ultimo aggiornamento (2009), così da poter anche osservare la crescita delle retribuzioni.

L'avanzamento per l'Italia risulta tra i più ridotti: in quattro anni (dal 2005) il rialzo è stato del 3,3%, molto distante dal +29,4% della Spagna, dal +22% del Portogallo. E anche i Paesi che partivano da livelli già alti hanno messo a segno rialzi rilevanti: Lussemburgo (+16,1%), Olanda (+14,7%), Belgio (+11,0%) e Francia (+10,0%) e Germania (+6,2%).

DONNE - Una buona notizia per l'Italia, invece, arriva dalle differenze di retribuzioni tra uomini e donne, quello che Eurostat chiama «unadjusted gender pay gap», l'indice utilizzato in Europa per rilevare le disuguaglianze tra le remunerazioni (definito come la differenza relativa, espressa in percentuale, tra la media del salario grezzo orario di lavoratori e lavoratrici). Ma è solo un'illusione. La Penisola, infatti, con un gap che supera di poco il 5% (con riferimento al 2009) si colloca ampiamente sotto la media europea, pari al 17%, risultando il paese con la forbice più stretta alle spalle della sola Slovenia; ma, appunto, non è tutto oro quel che luccica. Perché a ridurre le differenze di stipendio in Italia contribuiscono fenomeni di cui non si può andare fieri, come il basso tasso di occupazione femminile e lo scarso ricorso (a confronto con il resto d'Europa) al part time. Non a caso tra i Paesi che vantano una minor divario ci sono anche Polonia, Romania, Portogallo, Bulgaria, Malta, ovvero tutti Stati con una bassa partecipazione delle donne al mercato del lavoro.

Molti passaggi dal lordo al netto. Ma è meno peggio della mappa Ue

Maurizio Ferrara

MILANO - A prima vista, i dati Eurostat sulle retribuzioni del 2009 suscitano sorpresa e allarme. I nostri stipendi lordi sembrerebbero agli ultimi posti nell'area euro, più bassi che in Spagna o addirittura in Grecia. In termini di Pil pro capite non siamo messi così male: come è possibile che i lavoratori dipendenti italiani siano i peggio pagati d'Europa? La retribuzione media lorda è un valore statisticamente rilevante, ma conta relativamente poco sia per le imprese che per le famiglie. Alle prime ciò che interessa è il costo del lavoro, al lordo delle imposte e dei contributi sociali. Le famiglie guardano invece alle buste paga, al "netto" che entra in casa dopo che l'impresa ha fatto tutti i conteggi; sia quelli col segno meno (le trattenute) sia quelle col segno più (ad esempio, gli assegni familiari). In che condizioni ci troviamo su questi due versanti? Facciamo parlare, di nuovo, Eurostat, attingendo direttamente alle sue banche dati. I costi medi per ora lavorata nelle aziende con più di dieci addetti sono relativamente alti in Italia: inferiori di circa il 20% a quelli tedeschi, ma significativamente superiori a quelli degli altri Paesi sud-europei e persino della Gran Bretagna (dati 2008). Le imprese italiane sono infatti zavorrate da aliquote contributive fra le più alte in Europa, soprattutto per quel che riguarda la previdenza (che, incluso il Tfr, incide per il 40% circa sulla retribuzione: un'enormità senza pari nella Ue). Le basse retribuzioni lorde evidenziate ieri da Eurostat non si tramutano dunque in un vantaggio competitivo per l'economia italiana, visto che su di esse le nostre imprese devono versare contributi più elevati che altrove. Ma veniamo alle retribuzioni nette, quelle che interessano direttamente le famiglie. Qui i confronti si fanno più difficili, perché l'effettiva consistenza delle buste paga dipende da vari fattori: la quota parte di contributi sociali, l'Irpef (che a sua volta è commisurata ai livelli retributivi), i carichi familiari e così via. Proviamo allora a soffermarci su due casi tipo. Il primo è quello di un lavoratore dipendente con una retribuzione pari alla media nazionale, con moglie e due figli a carico. Nel 2010 il netto percepito da una famiglia come questa è stato pari a circa 23 mila euro: una cifra decisamente superiore a quella di Spagna (21 mila), Portogallo (16 mila) e Grecia (17 mila), ma inferiore a quella di tutti gli altri Paesi Ue con cui ci confrontiamo, inclusa la Gran Bretagna. A fare la differenza sono essenzialmente l'Irpef e gli assegni familiari. Se il capofamiglia italiano in questione avesse pagato le imposte sul reddito in Francia, il suo netto sarebbe salito da 23 a 24 mila euro. Se avesse ricevuto le detrazioni e le prestazioni familiari dell'Austria, sarebbe salito a più di 27 mila. Immaginiamo ora un secondo caso: lavoratore con retribuzione media, due figli a carico e moglie che lavora part time, con un salario pari a un terzo di quello del marito. Il netto di questa famiglia è stato nel 2010 pari a quasi 30 mila euro, circa un terzo in più rispetto alla famiglia del primo tipo. L'indicazione interessante che emerge dai dati Eurostat è che in molti altri Paesi l'incremento sarebbe stato ben maggiore in termini percentuali: il fisco e i trasferimenti previsti per figli e madri lavoratrici avrebbero consentito a questa seconda famiglia di disporre di un reddito più elevato, premiando il lavoro del coniuge. Da questi dati emergono i paradossi già noti del nostro modello di welfare e delle sue modalità di finanziamento. Il costo della protezione sociale grava in misura elevata sulle imprese, mantenendo alto il costo del lavoro. La pressione fiscale sui lavoratori dipendenti resta comparativamente elevata, sicuramente per compensare l'estesa evasione ed elusione di altre categorie occupazionali. Il sistema delle detrazioni e dei trasferimenti alle famiglie è meno generoso che in altri Paesi e, per giunta, tende a disincentivare l'occupazione femminile. Le famiglie di ceto medio-basso si trovano così in difficoltà anche quando c'è un adulto con un lavoro regolare: una busta paga da sola infatti non basta più (come peraltro avviene da tempo in tutto il mondo sviluppato).

Per risolvere il problema dei bassi redditi occorre una strategia ad ampio spettro, che metta al centro il tema della produttività ma che sappia anche fare ordine nella lunga catena di passaggi fra costo del lavoro e busta paga. La riforma a cui sta lavorando Elsa Fornero è il primo importante passo. Ma subito dopo occorrerà occuparsi di fisco, di famiglia e di assistenza. Stiamo meglio di come ci ha dipinti ieri Eurostat, ma il cammino del cambiamento è ancora lungo e difficoltoso.

Fornero: «Salari bassi e costo del lavoro elevato, bisogna scardinare questa situazione»

MILANO - Stipendi bassi ed alta disoccupazione. Un mix micidiale per l'economia italiana. In Italia abbiamo «salari bassi e un costo del lavoro comparativamente elevato. Bisogna scardinare questa situazione, soprattutto aumentando la produttività». Così il ministro del Lavoro, Elsa Fornero, ha commentato i dati di Eurostat secondo cui un lavoratore dipendente in media guadagna in Italia la metà che in Germania. Il ministro Fornero è «fiduciosa» sulla possibilità di un'ampia intesa sulla riforma del mercato del lavoro e sull'articolo 18, ma mette in guardia le parti sociali: «Il tema va affrontato in maniera laica, senza levate di scudi». E alla vigilia dell'incontro di giovedì incontrerà il premier Mario Monti. MERCATO DEL LAVORO - «Voglio convincere le parti sociali e gli italiani che ci sono molte cose da cambiare nel mercato del lavoro, non perchè ce lo chiedono l'Ocse o l'Fmi, ma perchè bisogna creare un mercato più inclusivo» ha aggiunto Fornero, sottolineando come bisogna «aprire nuove prospettive ai giovani e alle donne, eliminando quella flessibilità che genera precarietà». Fornero ha quindi assicurato che la riforma degli ammortizzatori «si fa oggi ma si attua negli anni, non ora che siamo in crisi». DELLA VEDOVA - «I dati Eurostat confermano la vera doppia emergenza occupazionale italiana: i bassi tassi di occupazione si sposano con altrettanti bassi livelli retributivi. Entrambi questi dati inchiodano l'Italia rispetto agli altri paesi europei con analoghe condizioni di vita e sviluppo» sottolinea invece in una nota il capogruppo di Fli alla Camera, Benedetto Della Vedova. «Negli ultimi due decenni la situazione si è aggravata a causa di un circolo vizioso tra rigidità dei contratti, bassi salari, bassi investimenti da parte delle imprese, bassa produttività. Anche da questi dati -prosegue Della Vedova- risulta evidente la necessità di riforme incisive sul piano fiscale e del mercato del lavoro aggiunge Della Vedova. ROSSI - Di tutt'altro parere Massimo Rossi, portavoce nazionale della Federazione della Sinistra: «Eurostat certifica la miseria dei salari italiani. In Italia un lavoratore percepisce la metà dei suoi colleghi tedeschi, olandesi e lussemburghesi. Tutto ciò è scandaloso. Ma ancora più scandalose sono le politiche del governo Monti che attraverso la cosiddetta modernizzazione del mercato del lavoro e manomissione dell'articolo 18 vuole ridurre il potere contrattuale dei lavoratori ed il loro sfruttamento».

Passera: «Riforma del lavoro, l'accordo con le parti sociali è obiettivo di tutto il governo» - Paola Pica

MILANO - L'accordo con le parti sociali sulla riforma del mercato del lavoro resta «l'obiettivo di tutto il governo» che ha posto tra le sue priorità il ritorno alla crescita e l'occupazione. Corrado Passera non pronuncia mai la parola «concertazione» poco amata dal premier Mario Monti e dalla collega Elsa Fornero, ma non nasconde la necessità di trovare una sintesi con imprese e sindacati. «Noi vogliamo modificare in meglio tante fasi del lavoro e bisogna fare di tutto per trovare un accordo con le parti sociali - dice il ministro dello Sviluppo a Maria Latella su Sky Tg24. «È chiaro che il governo alla fine ha la responsabilità di fare sintesi e superare le impasse ma l'accordo è l'obiettivo di tutto il governo», aggiunge declinando l'ipotesi che ci sia un gioco delle parti dei ministri economici, il poliziotto buono e il poliziotto cattivo con la titolare del Lavoro Fornero nei panni di quest'ultimo: «Non c'è una "regia", c'è una grande collaborazione», assicura. MARIO? HA FATTO IL MIRACOLO CREDIBILITA' «Non una parola su quello che farò dopo, di "Super" c'è solo Monti» replica poi Passera a una domanda sulle aspettative su un futuro incarico di governo per l'ex manager e banchiere che viene spesso ritratto in tuta da super eroe nei siti e sulle copertine dei giornali. Monti «ha fatto il miracolo di ridare credibilità all'Italia» dice dopo aver riconosciuto che nei primi cento giorni di lavoro nel governo si è «convinto» che per il Paese «si può fare un lavoro straordinario». Ma il governo non ha colore: «Stiamo lavorando per rimettere in binario l'Italia, sarebbe difficile se questo lavoro prendesse connotazioni partitiche». NON PENALIZZEREMO IL NON PROFIT - La decisione di ridurre le esenzioni dell'Imu alla Chiesa è stata «saggia, ragionevole, ben determinata. Ora dovrà essere definita nelle sue componenti» spiega Passera mentre sale la protesta delle scuole cattoliche. Ora «l'importante è che non si penalizzi il vero non profit» precisa. LIBERALIZZAZIONI E BOLLETTE - «Avere un'azienda totalmente dedicata al trasporto, per far sì che il gas sia una materia ancor più oggetto di concorrenza, potrebbe portare a un abbassamento dei prezzi» spiega poi il ministro in tema di liberalizzazione e in merito allo scorporo di Snam Rete Gas da Eni. «Il gruppo Snam è già ben funzionante e se sarà dedicato ancora più a rendere più efficiente e competitivo il mercato del gas questo potrebbe ridurre alla fine la bolletta per gli italiani». IL TESORETTO? VA CREATO - «Noi dobbiamo creare un "tesoretto" con la riduzione dell'evasione fiscale, con la revisione delle spese dello Stato, con cessioni. Dobbiamo creare risorse per favorire il ritorno alla crescita e risolvere problemi che ci sono» dice Passera citando le possibili aree di intervento come «i redditi bassi o troppo tassati» o gli aiuti alle famiglie. Ci sono tante destinazioni e bisogna trovare le risorse. «Credibilità - sostiene - è anche non fare annunci non definiti». MORATORIA BANCHE-IMPRESE E PAGAMENTI ALLE PMI - «Noi dobbiamo fare cose come quelle che abbiamo fatto nella prima crisi, quando banche e imprese si sono messe insieme e hanno inventato la moratoria, hanno messo in condizione le imprese anche in difficoltà di superare la fase più difficile della crisi, non escludo che si arrivi ad una cosa di questo genere» . «Vogliamo trovare soluzioni» per risolvere il ritardo dei pagamenti nei confronti delle piccole e medie imprese, vogliamo recepire nei tempi più brevi possibili la direttiva europea che forza i pagamenti veloci per ridurre questo accumulo che non è più tollerabile»

Risparmio, mini patrimoniale più pesante - Antonella Baccaro

ROMA - Arriva il bollo proporzionale dell'uno per mille anche sui depositi bancari e postali e i certificati di deposito ma non sui conti correnti. Lo prevede l'ultima versione disponibile del decreto sulla semplificazione fiscale, che oggi dovrebbe approdare per la promulgazione al Quirinale nella sua versione definitiva, messa a punto dai tecnici dopo l'approvazione del Consiglio dei ministri di venerdì scorso. Il salva Italia. Come è noto, i conti di deposito finora non sono stati gravati da maxibollo sugli estratti conto ma neanche da quello sulle comunicazioni relative al deposito dei titoli. La normativa attuale, così come innovata dal decreto salva Italia a dicembre scorso, stabilisce che l'onere dell'imposta di bollo di 34,20 euro annuali venga pagato dagli intestatari persone fisiche solo se il conto è attivo e con un saldo medio nell'anno oltre i 5 mila. Per chi non supera tale soglia l'imposta di bollo non è dovuta. Una particolarità che determina un risparmio per ben 8 milioni di contribuenti, un terzo dei correntisti italiani. Anche sui titoli si è cercato di introdurre un principio equo per cui l'imposta è diventata proporzionale e si calcola applicando una percentuale sul valore totale posseduto pari allo 0,1% nel 2012 e allo 0,15% dal 2013, comprendendo però tutti i tipi di prodotti finanziari, anche quelli detenuti all'estero. Con un limite minimo di 34,20 euro e, solo per il 2012, un massimo di 1.200 euro di imposta. Il decreto salva Italia infine esclude dalla tassazione i fondi pensioni ed i fondi sanitari. La nuova versione. Una volta che la norma del salva Italia è stata approvata, non tutti sono rimasti convinti della sua chiarezza e equità. Alcuni operatori del settore ne avevano azzardato un'interpretazione estensiva, ricomprendendo tra gli strumenti finanziari, cui si sarebbe dovuta applicare l'imposta proporzionale, anche i conti di deposito e i certificati, considerandoli nel novero degli strumenti di investimento. La novità introdotta con il decreto sulla semplificazione fiscale sana proprio questa incertezza rendendo esplicito ciò che era ancora «in nuce». La norma stabilisce che vengano tassate le comunicazioni periodiche alla clientela relative a prodotti finanziari, anche non soggetti a obbligo di deposito, «ivi compresi i depositi bancari e postali anche se non rappresentati da certificati». L'imposta resta non dovuta per le comunicazioni ricevute e emesse dai fondi pensione e dai fondi sanitari. La base imponibile. L'imposta proporzionale si calcola sul valore del deposito o, nei casi dei certificati, sul valore nominale o di rimborso. La norma dice che l'imposta si applica sulle comunicazioni nel senso che, se applicando l'un per mille sul conto, l'importo dovuto fosse pari a mille, questo importo può essere prelevato una volta sola se la comunicazione è una, o suddiviso per il numero delle comunicazioni effettuate, se sono più di una. L'applicazione. La nuova imposizione verrà applicata dalle banche ai conti vincolati già in corso o solo a quelli che verranno stipulati dall'entrata in vigore della norma in poi? La decisione starà alle banche che potrebbero propendere per la seconda soluzione. Ma potrebbero anche fare di più per accaparrarsi il cliente: accollarsi l'onere del bollo almeno per i conti che non siano troppo bassi, quelli che vengono tenuti in vita con pochi euro. Resta inteso che le banche che oggi espongono clausole del tipo «bollo vigente a carico della banca» dovranno farvi fronte oppure cambiare le condizioni dando al cliente il necessario preavviso di almeno due mesi.

Un club esclusivo di una certa età - Ernesto Galli Della Loggia

Ciò che più colpisce nell'elenco dei grandi manager pubblici percettori di alti redditi, reso noto nei giorni scorsi, è sì l'ammontare di denaro che ognuno di essi intasca ma insieme, e forse soprattutto, è il loro sesso e la loro età. Non ce n'è uno che abbia meno di cinquant'anni (a dir poco: la media è senz'altro assai più alta) e, tranne un paio di eccezioni che confermano la regola, sono tutti invariabilmente maschi. È una situazione che non riguarda solo il settore pubblico. In generale, infatti, è tutta la classe dirigente italiana che corrisponde a questa caratteristica: un gruppo di maschi maturi, o più che maturi, con retribuzioni enormemente superiori alla media, ognuno titolare di una quantità straordinaria di incarichi. Non si tratta dunque solo dei politici che anzi, secondo me, possono essere annoverati da molti punti di vista tra i meno privilegiati. In misura assai più pronunciata presentano i caratteri di un'oligarchia di anziani colmi di benefici vari (non sempre monetari) pure i vertici delle aziende e delle amministrazioni pubbliche, dell'università, della magistratura e al tempo stesso anche quelli del settore privato: dalla finanza (dove qualche tempo fa, non a caso, un novantenne si sentì vittima di una colossale ingiustizia perché invitato a lasciare il suo posto) all'industria, fino al giornalismo, dove spesso i direttori, i commentatori e i titolari di rubriche costituiscono un vero e proprio club esclusivo dei soliti noti. Intendiamoci: parole d'ordine come «largo ai giovani» o «rottamiamo i vecchi» di per sé non hanno mai portato da nessuna parte, ma ciò non toglie che una società com'è per l'appunto quella italiana attuale, ai cui posti di comando non c'è neppure un quarantenne, sia inevitabilmente una società poco dinamica, incapace di rischiare, di misurarsi con il futuro. Cioè una società destinata alla decadenza oltre a essere una società profondamente ingiusta. Infatti - poiché è difficile pensare che l'eccellenza, guarda caso, corrisponda sempre e comunque all'età - nulla come un così diffuso dominio dei vecchi indica fino a che punto in Italia il merito non sia tenuto quasi in alcun conto come criterio decisivo per l'assegnazione di un qualunque incarico. Dappertutto sempre uomini di una certa età, accumulatori spesso a dismisura di cariche e incarichi sottratti ai più giovani: anche in questo modo il nostro Paese si è venuto privando di quella grande risorsa che in mille occasioni passate ha rappresentato il suo capitale umano. Quanto detto riguarda anche i partiti. Stretti nella tenaglia del discredito pubblico che li colpisce dal basso e del commissariamento del governo Monti che li insidia dall'alto, non riusciranno a sopravvivere se non cambieranno profondamente. Innanzi tutto evitando di presentarsi con le stesse voci e gli stessi volti di sempre. In nessun Paese sono oggi al potere persone che già negli anni 70-80 occupavano posti di rilievo sulla scena pubblica. E di conseguenza in nessun Paese capita di sentire oggi sulla bocca dei politici affermazioni, proposte, enunciazioni programmatiche, che sono l'esatto contrario, o comunque diversissime, da quelle che i medesimi, con la medesima sicurezza, dicevano ieri. Uno ieri che in più di un caso era soltanto pochi mesi fa.

Il teatro «d'amianto»: lavoratore ammalato denuncia il Comunale di Firenze

Marco Gasperetti

FIRENZE – Il dramma dell'amianto al Maggio musicale fiorentino sta diventando qualcosa di più di un sospetto. E un lavoratore, dipendente per quasi trent'anni del teatro comunale (sede del Maggio), ha presentato una denuncia penale dopo essersi ammalato gravemente di una patologia polmonare che, secondo i medici, è stata causata dall'esposizione all'amianto. I CASI - Non sarebbe il solo. Nella querela si parla di un altro lavoratore morto per la stessa patologia. Altri tre lavoratori ammalati sarebbero pronti, anch'essi, a presentare una denuncia penale alla magistratura, ma gli operai e tecnici a rischio sarebbero una trentina anche se c'è chi sostiene che la cifra potrebbe essere più alta perché il materiale a rischio era presente, pare, anche nelle condutture di areazione del teatro. Oggi, dopo molti lavori, il problema amianto al Comunale è stato risolto definitivamente. L'ESPOSTO - Nell'esposto, presentato dal lavoratore, tutelato dagli avvocati Mattia Alfano e Simone Ferradini, si descrive l'andamento della malattia che l'uomo ha accusato per la prima volta nel novembre del 2011 causata, come documentano i medici con analisi e certificati medici, dall'esposizione alle fibre d'amianto. Per 28 anni, dal 1970 al 1998, l'uomo ha lavorato al Teatro Comunale alla manutenzione della centrale termica, dei bagni, delle caldaie e dei centralini, tutti ricoperti di amianto. Il materiale fu poi rimosso alla fine degli anni Novanta. Secondo il tecnico che ha presentato la denuncia, nessuno lo avvertì della pericolosità dell'esposizione al materiale e non gli fu fornita nessun dispositivo per limitarne i danni a parte, negli ultimi anni di lavoro, una semplice mascherina usa e getta. LA FONDAZIONE - In una nota del 28 ottobre del 2010, la Fondazione del Maggio musicale ha assicurato che «gli ambienti risultano privi di contaminazione ambientale da amianto per fibre aereo disperse». Sottolineando che «tutti i risultati dei monitoraggi finora eseguiti dalla riapertura del teatro, dopo la bonifica del 1991, sono stati consegnati all'Asl». La Fondazione, inoltre, ha sottolineato che dal 2001 era stato seguito un programma di bonifica interna condiviso e controllato dall'organo di vigilanza in ambienti confinati senza alcuna contaminazione con quelli adiacenti. E che per il periodo antecedente al 1991, era «stato elaborato dalla Fondazione, in accordo con l'Asl, un elenco di lavoratori soggetti a possibile esposizione professionale ad amianto, per i quali è stato attivato un programma di sorveglianza sanitaria mirata». E dunque al di fuori «di tale elenco la Fondazione non ha mai ricevuto alcuna comunicazione di eventuali altre patologie correlabili con una pregressa esposizione ad amianto per lavoratori ex dipendenti». «E' il primo esposto penale dopo la recente sentenza su Eternit a Torino – spiegano gli avvocati Ferradini e Alfano – che ha aperto la strada a persone che si sentivano sole nella loro battaglia. Non si riteneva provato scientificamente il nesso casuale malattia amianto, adesso le cose stanno cambiando».

Rapporto ospedali: meno addetti e posti letto. Ecco la sanità tagliata nelle Regioni in rosso - Margherita De Bac

ROMA -Il Lazio è sempre in testa alle regioni meno virtuose in tema di Sanità. Come mostra il grafico pubblicato dal Corriere della Sera, la regione guidata da Renata Polverini ha un deficit sanitario di 1 miliardo e 139 milioni di euro. Pesante il piano di rientro, con riduzioni di posti letto e posti di lavoro: otto gli ospedali chiusi soltanto lo scorso giugno. Il Lazio, dunque è un esempio di quanto accade in tutte le otto regioni in rosso dove la Sanità sottoposta a piani di rientro dal deficit concordati col governo. Ecco la situazione disegnata dalle bozze presentate nel 2011 dalle Regioni che hanno sottoscritto l'accordo per lo sblocco dei fondi trattenuti dal governo stesso. RIENTRO DAL DEFICIT - È scritta nelle relazioni periodiche sui piani di rientro dal deficit delle Regioni la verità sui molti disastri sanitari. Basta scorrere le conclusioni dei vari tavoli tecnici tra Regioni ed esperti del Ministro della Salute per scoprire un quadro spesso drammatico, caratterizzato da sprechi e cattiva organizzazione. I documenti che attestano lo sfacelo sono nelle mani delle sanità locali. Analizzando l'andamento dei disavanzi delle Regioni, obbligate a risanare i conti, si comprendono le cause di una sofferenza molto più profonda di quella culminata negli episodi drammatici delle ultime settimane a Roma. L'impressione è che il peggio debba ancora arrivare. E che quanti elogiano il sistema sanitario italiano come il migliore del mondo dovrebbero ricredersi. Non si dovrebbe più parlare di equità. Esistono 21 sistemi. Alcuni virtuosi e affidabili come Lombardia, Veneto, Toscana, Emilia Romagna e Marche che tendono al pareggio. Altri che invece sperperano. La sintesi del 25 gennaio sui primi tre trimestri del 2011 contiene giudizi che tendono al brutto. Le strategie di contenimento delle 8 indisciplinate in rosso hanno portato qualche risultato. Per i cittadini però solo dolori, a tagli e chiusure non sono seguite azioni di riqualificazione. C'è ancora molto da fare. Lo sblocco dei fondi trattenuti dal governo (il 10% del budget complessivo) è stato riconosciuto solo a Calabria e Puglia, niente soldi a Lazio, Campania, Abruzzo, Molise, Piemonte, Sicilia che però ha attuato un piano molto efficace. Le azioni economicamente più efficaci sono state ovunque il blocco del turnover con conseguente stop alle assunzioni incontrollate, centralizzazione dei bandi per l'acquisto di beni e servizi, taglio dei posti letto non compensati però da altre forme di assistenza. I cittadini la stanno pagando cara. «Stiamo lavorando con le Regioni per migliorare la rete di ambulatori e strutture alternative all'ospedale ed entro aprile sarà pronto un piano per il pronto soccorso», dice il ministro della Salute, Renato Balduzzi. Respinge il voto negativo Renata Polverini, governatore del Lazio: «Il tavolo di dicembre non si è concluso e le conclusioni ci sorprendono. Stiamo lavorando bene specie nel settore degli acquisti. Su 10 gare abbiamo risparmiato 350 milioni in 3 anni e da questi interventi ci aspettiamo molto». L'obiettivo è ridurre il disavanzo a 840 milioni nel 2011 e 650 quest'anno: «Ce la faremo. La qualità dei servizi? Il processo di rientro dal debito è più lento della riorganizzazione delle cure». Luciano Bresciani, assessore della «virtuosa» Sanità Lombarda contesta il meccanismo dei piani: «Non funziona, sono una scusa. Per noi mantenere il pareggio sarà sempre più dura. L'unica via è agire sulle cure inappropriate, dove abbiamo già fatto moltissimo».

Azzollini: «Ho pagato e non sono mai fuggito. Porterei un fiore sulla tomba dell'agente» - Gianni Santucci

MILANO - «Ancora una volta vengo descritto attraverso un'immagine, come se la mia vita si fosse cristallizzata in un fotogramma di quasi 35 anni fa». In quella foto, 14 maggio 1977, Maurizio Azzollini ha 16 anni, impugna un pistola,

spara. Non colpì nessuno. Il vice brigadiere Antonio Custra venne ucciso da un'altra arma. Oggi Azzollini lavora al fianco del vicesindaco di Milano, Maria Grazia Guida. Il suo cognome corretto è con due elle, Azzollini. Ma è stato sempre scritto sbagliato. Come quello della vittima, per decenni scritto Custrà, con l'accento. **Cosa pensa quando rivede quell'immagine?** «Ho provato altre volte cosa significa aprire un giornale e ritrovarsi lì. Queste "notizie" di oggi a me sembrano una strumentalizzazione finalizzata a un modo di fare politica che mi sento di avvicinare a quello, sbagliato, che ho utilizzato a 16 anni. Lo dico per le persone che leggendo questi articoli staranno male, prima di tutte Antonia Custra e sua madre, che soffriranno ancora, che vedranno il nome del loro caro utilizzato in modo strumentale, non per riconoscere, ma per attaccare qualcuno». **Chi era lei nel 1977?** «Non avevo ancora 17 anni e come tantissimi giovani credevo di poter cambiare il mondo; l'ho fatto, impegnando tutto me stesso, in un modo tragicamente sbagliato. Le conseguenze sono state tragiche e l'ho compreso sin dal primo momento. La morte di un uomo non può mai essere il punto di partenza per un mondo migliore». **Cosa è successo dopo?** «Da quella tragedia si è aperta per me una nuova vita. Quell'esperienza, il carcere, l'incontro con chi "ultimo" lo era davvero, mi hanno dato la possibilità di capire che se il mondo è ingiusto si può e si deve cambiare, ogni giorno, a partire dalle piccole cose, con le piccole conquiste per aiutare davvero le persone». **Non è stato lei a uccidere.** «Ho però sempre avuto la consapevolezza della mia responsabilità, al di là delle verità processuali (è stato riconosciuto che ho sparato in aria), nei confronti della vita di un uomo e della sua famiglia e del mio debito nei confronti della società». **Alcuni «autonomi» di allora sono fuggiti. Perché non l'ha fatto?** «Ho pagato tutto il mio debito con la giustizia, scontando totalmente la condanna, parte in carcere (quasi 5 anni) e parte in libertà condizionale. Dopo una prima scarcerazione per l'assoluzione nel processo di appello, ho deciso di non fuggire, ma di presentarmi al nuovo processo ordinato dalla Cassazione. Lavoravo già come educatore con i ragazzi del carcere minorile e non potevo non fare quello che chiedevo a loro: avere fiducia nella giustizia e credere nella possibilità di rieducazione». **Come è arrivato in Comune?** «Se per la morte di un uomo e il dolore della sua famiglia non avevo strumenti per rimediare, alla società potevo invece restituire qualcosa attraverso il mio impegno. È quel che ho cercato di fare scegliendo di lavorare nella pubblica amministrazione occupandomi di sociale. Assunto al Comune di Milano attraverso un concorso, mi sono sempre occupato di interventi sociali ed educativi, progetti per i detenuti del carcere minorile, per i ragazzi in difficoltà, per l'integrazione scolastica dei bambini stranieri». **La sua ultima nomina ha sollevato polemiche.** «Ho fatto il mio percorso con le normali procedure, fino alla posizione di funzionario, che mantengo anche come capo di gabinetto del vicesindaco. Un incarico che, come si sa, non è politico, ma attribuito sulla base di competenze acquisite. Non sono stato nominato dall'esterno, è stata "valorizzata" una risorsa interna. Lo stesso aveva fatto il vicesindaco precedente, De Corato». **Un consigliere comunale, poliziotto in servizio quel giorno del '77, ha detto che se doveste incontrarvi uscirà dall'aula.** «Ho grande rispetto. Comprendo la sua difficoltà. Non voglio imporre la mia presenza. Ma credo che possa essere solo un gesto di rispetto nei confronti della famiglia Custra, non un gesto politico che potrebbe suggerire un volontà di strumentalizzazione». **Ha mai cercato di contattare la famiglia Custra?** «Le vittime, oltre alla giustizia, chiedono il riconoscimento del loro dolore. Un riconoscimento che, come ho imparato occupandomi di mediazione penale, può arrivare forse dall'incontro diretto con chi è stato causa del loro dolore. Dopo queste esperienze, e dopo aver letto il libro di Mario Calabresi, ho cercato contattare Antonia Custra e sua mamma. Aspetto che ciò sia possibile, senza voler forzare la loro volontà. Vorrei testimoniare loro il riconoscimento del dolore che ho causato e la possibilità di quel gesto riparatore che, ricordo, fu una delle richieste della signora Custra alla fine dell'ultimo processo: portare insieme un mazzo di fiori sulla tomba del marito».

Repubblica – 27.2.12

Appalti, consulenze, malasanità. Ecco l'Italia dei soldi buttati

Alberto D'Argenio e Emanuele Lauria

Dalla malasanità calabrese ai finanziamenti a pioggia friulani, dai falsi invalidi di Napoli ai prof assenteisti di Genova. Il Paese degli sprechi, e dei furbetti, raccontato in centinaia di pagine: quelle delle relazioni dei procuratori regionali della Corte dei Conti. Le inaugurazioni dell'anno giudiziario, in questi giorni, stanno sollevando le bende dalle ferite inferte in ogni angolo d'Italia dalla cattiva amministrazione. E non c'è solo la corruzione, fenomeno recrudescente denunciato dai magistrati contabili, a imperversare lungo lo Stivale e gonfiare le cifre del danno erariale sino a portarlo a oltre 60 miliardi. C'è una "gestione improvvisata" che, come dice il procuratore campano Tommaso Cottone, può "andare oltre la malafede" e che vale una somma non quantificabile con facilità, ma comunque enorme. Depredando bilanci sempre più asfittici e facendo gridare allo scandalo in tempo di crisi. Dietro ogni emergenza nazionale uno sperpero di danaro: i cinque miliardi chiesti all'ex subcommissario dei rifiuti in Campania per le "inutili stabilizzazioni degli Lsu", il "pregiudizio erariale" ancora da stimare per i ritardi nella realizzazione dei moduli abitativi nell'Abruzzo colpito dal terremoto. Ci sono le vecchie e le nuove vie dello spreco: in Sicilia alle consulenze da record - e lo staff di un presidente di Provincia può costare un milione di euro - si abbinano spregiudicate operazioni finanziarie come quella che ha fatto finire nel nulla 30 milioni. E poi i casi che fanno sorridere, se non ci fossero di mezzo i soldi (e le tasse pagate) di tutti noi: i finanziamenti alla società ligure di charter nautico utilizzati per l'acquisto delle imbarcazioni private degli amministratori, o quella sommeta - 245 mila euro - chiesta dalla Corte dei conti al Comune di Santa Maria Capua Vetere, in Campania, per "l'inefficiente gestione delle lampade votive". Ma ci sono anche i casi nazionali, come la Sogei che non vigila su slot machines e videopoker procurando un danno erariale da 800 milioni e la Farnesina che ne paga 20 per un ospedale in Albania che non verrà mai costruito. Una fiera dell'illegittimo, dell'assurdo, nel Paese dei mille campanili e degli altrettanti rivoli di spesa che ha portato il presidente della Corte dei Conti, Luigi Giampaolino, a dire: "La lotta all'evasione deve essere accompagnata da quella allo spreco. Se si aumenta la pressione fiscale bisogna stare molto attenti a come si spendono questi soldi che così abbondantemente sono stati prelevati dai cittadini". **Sogei. Controllo videopoker, bruciati 800 milioni.** La relazione del procuratore della Corte dei Conti del Lazio, Angelo Raffaele De

Dominicis, contiene anche numerosi esempi di maxi-sprechi di denaro pubblico commessi su scala nazionale che sommano alla miriade di quelli locali. Spicca il caso Sogei, costato allo Stato più di 800 milioni di euro. Alla società di telematica pubblica era stato assegnato il compito di connettere in rete tutte le slot machines, videopoker e i vari giochi elettronici presenti nei bar e nelle sale da gioco per controllarne l'attività. Ma la Sogei non lo ha fatto, e dal 2004 al 2007 gli apparecchi collegati in rete erano pochi e la metà di questi non ha mai trasmesso i dati. Scrive dunque la Corte dei Conti: "Il servizio non svolto come prescritto ha permesso una rilevante evasione fiscale". Inoltre lo Stato non ha potuto vigilare sull'attività della criminalità organizzata nel business delle slot, così come facendo operare gli apparecchi scollegati dalla rete non ha potuto evitare eventuali operazioni anti-riciclaggio. **Ministero degli Esteri. Dieci milioni in Albania per l'ospedale mai finito.** Un altro spreco di dimensioni colossali citato dalla Corte dei Conti del Lazio è quello dei 20 milioni di euro stanziati dal ministero degli Esteri per la costruzione dell'ospedale "Nostra Signora del Buon Consiglio" a Tirana, Albania. Ospedale che non è stato completato: dei 20 milioni stanziati dalla Farnesina 10 sono andati persi prima che il progetto venisse revocato per impossibilità di essere portato a termine. Altro caso evidenziato dalla Corte dei Conti è quello della Federazione italiana Hockey e Pattinaggio: una serie di spese di rappresentanza prive di giustificazione, indebiti rimborsi al presidente e al segretario generale hanno generato la bellezza di 380mila euro di danni erariali resi possibili anche da una carenza di vigilanza da parte del Coni. Viene segnalato anche un caso che coinvolge la Federazione Pugilistica italiana: un gran quantità di furti e ammanchi di cassa - denunciati dalla stessa federazione - hanno fatto sparire un milione e trecentomila euro. **Campania. Corsi di formazione, l'imbroglione di Pompei.** Nel 2011 i giudizi risarcitori per le pratiche di invalidità false in Campania hanno raggiunto la cifra-record di 2,5 milioni di euro. Ma all'attenzione dei magistrati contabili c'è anche la gestione dei rifiuti. L'ex sub-commissario Giulio Facchi è stato condannato a pagare 5,4 milioni per "l'inutile stabilizzazione di Lsu destinati alla raccolta differenziata". Ma una "gestione della cosa pubblica improvvisata, che va oltre la malafede" (parole del procuratore Tommaso Cottone) si estende alla formazione professionale: nel mirino finiscono i corsi-fantasma presso la sovrintendenza archeologica organizzati a Pompei. Al Comune di Santa Maria Capua Vetere viene invece contestato un danno da 245mila euro per "l'inefficiente gestione delle lampade votive". Ma c'è la Regione in prima linea: i magistrati contabili citano le sanzioni nei confronti degli assessori della giunta Bassolino (da cinque a venti volte il loro salario) per avere attivato un mutuo destinato a spese non di investimento fra il 2006 e il 2007. **Sicilia. Il presidente di Provincia con lo staff da un milione.** In Sicilia lo spreco avanza, cambia forma e mantiene l'Isola luogo simbolo della cattiva gestione. Assume le sembianze di spregiudicate (e illegittime) operazioni di finanza straordinaria. Come quella che, negli anni scorsi, fece la Provincia di Palermo affidando 30 milioni a una società - la Ibs Forex di Como - che prometteva guadagni anticiclici investendo nei mercati monetari. Risultato: società fallita, soldi scomparsi e vertici dell'ente chiamati a risponderne del danno erariale. Ma un leit-motiv della relazione del procuratore Guido Carlino è quello delle consulenze. Centinaia gli incarichi assegnati. I casi più eclatanti: quello del presidente della Provincia, sempre di Palermo, Giovanni Avanti, denunciato per uno staff di collaboratori dal costo di un milione. Oppure l'ex commissario della Fiera del Mediterraneo condannato per aver continuato ad affidare incarichi in una "situazione di precarietà finanziaria" che avrebbe portato l'ente al fallimento. **Abruzzo. Tanti contributi inutili dopo il sisma del 2009.** In Abruzzo la ricostruzione dopo il sisma del 2009 ha richiamato anche l'attenzione della Corte dei conti per una (al momento) imprecisata quantità di fondi persi in un intreccio di lungaggini e sprechi. Un "pregiudizio erariale" viene segnalato per i "gravi ritardi accumulati nella realizzazione dei moduli abitativi provvisori". I controlli della Guardia di Finanza tra maggio e dicembre 2011 hanno fatto recuperare ai Comuni dell'Aquilano 230mila euro di finanziamenti concessi per il "mantenimento del reddito" delle imprese colpite dal sisma: erano stati assegnati con procedure non regolari. E alla Corte è arrivata anche la denuncia su 500 coppie di abitanti del capoluogo che avrebbero riscosso, nel tempo, un doppio contributo di "autonoma sistemazione" fingendo di essere separate o divorziate. La Finanza ha individuato anche una trentina di casi di terremotati della Valle Peligna cui sono stati accreditati contributi non richiesti: li hanno dovuti restituire. **Lazio. Per la metro di Roma ritardi e costi triplicati.** Il faro lo accende il procuratore della Corte dei Conti del Lazio Angelo Raffaele De Dominicis. Poi interviene la procura di Roma: c'è qualcosa che non torna negli sprechi per la costruzione della linea C della metropolitana capitolina, opera infinita e già bollata come la più costosa d'Europa. Si parla di corruzione e di inefficienza. Doveva essere pronta per il Giubileo del 2000 ma è ancora in alto mare. Il costo previsto a inizio progetto era di un miliardo 925 milioni. Poi il conto è salito a 2 miliardi 683 milioni. Quindi a 3 miliardi e 47 milioni. Per arrivare, oggi, a 3 miliardi 379 milioni. Ma senza considerare 485 milioni di maggiori esborsi per quattro arbitrati già aperti, altri 100 milioni appena stanziati dal Cipe e il miliardo 108 milioni delle cosiddette "opere complementari" per la tutela archeologica. Totale: 5 miliardi e 72 milioni. Che potrebbero però salire a 6 miliardi, triplicando le cifre di partenza, se il costo della tratta Colosseo-Clodio sarà in linea con quello registrato per il resto dell'opera. **Liguria. L'Università paga il prof anche se non fa lezione.** In Liguria è l'assenteismo l'ultima frontiera esplorata dai controllori dei conti pubblici, con l'inchiesta che tocca l'ateneo di Genova: la Corte indaga sull'effettiva presenza nelle aule - in occasione di lezioni ed esami - di un gruppo di docenti universitari, alcuni dei quali con studi professionali in altre città o all'estero. Spiccano i nomi noti, come l'economista Amedeo Amato e gli architetti Mosé Ricci e Marco Casamonti. L'apertura dell'indagine, rivelata dal procuratore Ermete Bogetti, nasce da un esposto del garante dell'università. Un'altra maxi-inchiesta è a carico di alcuni funzionari dell'Inail che avrebbero rilasciato false attestazioni di esposizione all'amianto a lavoratori alla ricerca di benefici previdenziali o assistenziali. Danno erariale: 34 milioni. Nel mirino anche un finanziamento concesso dalla ex Sviluppo Italia a una società che si sarebbe dovuta occupare di charter nautico: delle barche avrebbero fatto uso personale gli amministratori della società e i loro parenti. **Calabria. Il disastro della Sanità: buco da 300 milioni.** La malasanità calabrese costa 300 milioni di euro. Soldi andati via in indennità illegittime per i camici bianchi, assunzioni ingiustificate, risarcimenti ai familiari di pazienti deceduti a causa di errori di medici e infermieri. Nel 2011 sono stati 103 gli atti di citazione in materia di sanità, contro i 17 dell'anno precedente, con una richiesta di danni (300 milioni, appunto) sette volte superiore all'importo del 2010. Novantuno atti di citazione hanno riguardato primari che tra il 2004 e il 2008 hanno

indebitamente percepito indennità non spettanti per attività intramuraria, mentre tre hanno avuto come oggetto il risarcimento danni nei confronti di personale ospedaliero che ha causato il decesso di pazienti. Un danno di 23 milioni è stato stimato per l'illecita trasformazione dei contratti di 76 Co. co. co. L'ombra di una truffa anche dietro lo screening dei tumori femminili: l'illecita utilizzazione dei finanziamenti concessi "ha impedito l'avvio del progetto nonostante l'avvenuto acquisto di costosi macchinari rimasti inutilizzati". **Lombardia. E la società del Comune "rinuncia" a sei milioni.** La Lombardia non è solo martoriata dalla corruzione, spesso e volentieri legata all'Expo del 2015. Ci sono anche inspiegabili sprechi. Come quello evidenziato dal procuratore regionale della Corte dei Conti Antonio Caruso, che cita il caso Sogemi: gli ex dirigenti della società municipalizzata che gestisce l'Ortomercato - a cominciare dal presidente Roberto Predolin - sono accusati di non aver incassato dai grossisti i crediti per i canoni di concessione nonostante le sentenze sui contenziosi dessero loro ragione. "All'esito degli accertamenti istruttori - scrivono ora i magistrati contabili - emergeva una notevole trascuratezza da parte dei vertici societari". La società aveva "illogicamente rinunciato a oltre 6 milioni di euro". Di qui la decisione di citare in giudizio i vertici della municipalizzata. Ma ci sono anche casi - uno da 204mila euro - di assunzioni di personale esterno alla pubblica amministrazione per incarichi per i quali i dipendenti interni erano in grado di svolgere. **Friuli Venezia Giulia. Così la Regione spende per laureare i dipendenti.** Il ricco Nord Est fa incetta di finanziamenti pubblici. E scopre l'espandersi delle inchieste sui contributi a pioggia. Le inchieste della magistratura contabile, nel 2011, hanno riguardato i 430 mila euro di fondi regionali a favore di una radio privata per una campagna elettorale per la promozione turistica del Friuli. Ma anche i 60 mila euro che l'amministrazione regionale ha elargito a un'associazione di ginnastica di Trieste o quei 190 mila euro che il Comune di Trieste, nel 2010, pensò bene di distribuire ai propri consiglieri "per interventi contributivi a favore di associazioni operanti nel territorio". Il sospetto, qualcosa di più, è che il clientelismo abbia esteso le sue radici ben oltre il Mezzogiorno. Vengono poi citati in giudizio per un danno di circa 189mila euro i vertici dell'Azienda sanitaria di Trieste che nel 2006 consentirono il trasferimento di alcuni dipendenti - interamente spesi con denaro pubblico - presso un ateneo fuori regione per il conseguimento di lauree specialistiche.

C'è democrazia senza i partiti? – Ilvo Diamanti

Il proscioglimento di Silvio Berlusconi dall'accusa di corruzione nel caso Mills, per prescrizione del reato, ha sollevato, inevitabilmente, polemiche. E un sottile senso di inquietudine. Non solo perché, in questo modo, il Cavaliere è riuscito a sottrarsi, di nuovo, al giudizio. Ma soprattutto perché ha rammentato a tutti che Berlusconi non se n'è andato, ma è sempre lì. Anzi, qui. Con gli stessi vizi di sempre. Da ciò l'altro motivo di preoccupazione (o, per alcuni, di speranza). Potrebbe rientrare in scena. Da protagonista. Visto che il ruolo di comprimario al Cavaliere non si addice. D'altronde, Berlusconi resta il leader del Pdl. Tuttora il primo partito in Parlamento. E, insieme, la principale forza politica della maggioranza che sostiene il governo Monti. Tuttavia, anche questa vicenda suggerisce che il vento è cambiato. Che il tempo di Berlusconi e del berlusconismo è finito. Anzitutto, l'attenzione intorno al caso appare meno accesa rispetto al passato. Quando Berlusconi era il capo del governo o dell'opposizione. Quando era il dominus della scena politica. Il conflitto di interessi che si portava - e si porta dietro - appariva, allora, insopportabile, sul piano pubblico. Oggi è altrettanto intollerabile, ma la posizione politica del Cavaliere, passato dalla ribalta al retroscena, ha sdrammatizzato le tensioni. Peraltro, i principali attori politici (e istituzionali) che sostengono il governo temono episodi e fratture che possano minare la tenuta della legislatura. Un'eventualità avversata, per primo, da Berlusconi. Al quale conviene che Monti governi almeno fino alla scadenza naturale della legislatura. E magari oltre. Per una ragione su tutte le altre: se si votasse oggi, il centrodestra non avrebbe speranze. Il Pdl (citiamo le stime di Ipsos dell'ultima settimana) galleggia intorno al 22%. L'alleanza con la Lega, inoltre, appare complicata, logorata dal sostegno di Berlusconi al governo Monti. E, comunque, i partiti del centrodestra (Pdl, Lega e Destra), tutti insieme, sono accreditati di poco più del 33% dei voti. Quattro punti meno del centrosinistra (Pd con Idv e Sel). Ma in una competizione a tre, con il Terzo Polo in campo (stimato intorno al 20%), la distanza fra i due poli principali salirebbe a 10 punti percentuali. Troppi per rischiare il ricorso anticipato alle urne in questo momento. Tanto più perché, da quando ha avuto avvio il governo Monti, il divario fra centrodestra e centrosinistra si è stabilizzato e, anzi, un po' ridotto. Morale: l'esperienza del governo tecnico non fa male a Berlusconi. Gli permette di riorganizzare le fila. In un periodo politicamente difficile, per lui e per il Pdl. Ma il ritorno di Berlusconi è improbabile soprattutto perché è cambiato il clima d'opinione. Il berlusconismo è fuori moda, inattuale. Come Berlusconi. Verso il quale il grado di fiducia dei cittadini è basso quanto mai, in passato. Poco sopra il 20%. Come i consensi verso il Pdl. Il suo partito "personale". È arduo, d'altronde, distinguere e dissociare il destino del partito da quello dell'inventore. Lo testimoniano le difficoltà del Pdl in questa fase congressuale. Lacerato da tensioni e accuse interne: di corruzione, tessere false, condizionamenti. A Sud e a Nord. D'altronde: quale identità può assumere un partito identificato "da" e "in" Berlusconi senza Berlusconi alla testa? Il mutamento del clima d'opinione riflette, a sua volta, il mutamento sociale. Berlusconi ha interpretato e impersonato una fase "affluente" della società italiana. A cui ha imposto, con l'amplificatore dei media, la propria biografia e la propria immagine come riferimenti e modelli. Ha, così, accompagnato e segnato una fase, lunga quasi vent'anni. Ben raffigurata dall'infotainment televisivo. I programmi che mixano informazione e intrattenimento, nei quali ogni distinzione di ruoli è saltata. Politici, cuochi, personaggi della fiction, ballerine, calciatori, veline, criminologi e criminali. Tutti insieme. Appassionatamente. A parlare di tutto. Quella stagione è finita. La crisi ha spezzato il legame tra immagine e realtà. Ha reso l'immagine in-credibile. Il mondo rutilante e a-morale espresso da Berlusconi è divenuto troppo lontano rispetto al senso comune. I suoi valori: in contrasto con gli interessi degli elettori. Soprattutto e tanto più per quelli, fino a ieri, attratti da Berlusconi. In larga misura appartenenti ai ceti popolari. Si pensi alla crescente impopolarità dell'evasione fiscale, socialmente tollerata, negli anni scorsi - e giustificata dallo stesso Berlusconi. Ma guardata - oggi - con ostilità. Perché la crisi ha trasformato la furbizia in un vizio dannoso: per i conti dello Stato e per i bilanci delle famiglie. La crisi ha, inoltre, delegittimato il modello del politico-senza-qualità. Non migliore di noi ma come noi. Anzi: peggio di noi. Reclutato per meriti estetici, piuttosto che etici. O per fedeltà al capo. Per questo è difficile - a mio avviso improponibile

- un ritorno di Berlusconi. Il quale è, semmai, alla ricerca di uno spazio nel quale "difendersi". Negli affari ma anche nelle questioni giudiziarie in cui è ancora coinvolto. Il Paese, d'altronde, ha voltato pagina. L'esperienza di Monti - "promossa" da Napolitano - ha rivelato e trainato una domanda di rappresentanza politica diversa. Non parlo dei contenuti della sua azione di governo - per alcuni versi discutibili, a mio avviso. Parlo, invece, dello "stile". Che in quest'epoca, è "sostanza". Monti esprime un nuovo modello: il Tecnico che fa Politica. E viceversa: il Politico Competente. Che si misura con i partiti ma non ne fa parte. Ne è fuori e, al contempo, al di sopra. Monti annuncia e interpreta il post-berlusconismo, che si traduce in una sorta di "Populismo Aristocratico". Dove il premier si rivolge e risponde agli elettori direttamente, attraverso i media. In modo sobrio. Mentre i partiti - e i loro leader - restano sullo sfondo. Defilati. Monti: è un leader di successo, i cui consensi appaiono in continua crescita. Oggi superano il 60%. Berlusconi non tornerà: perché il berlusconismo è finito. Ma anche l'antiberlusconismo lo è. Il che induce a spostare le nostre preoccupazioni "oltre" Berlusconi. In questo Paese: dove i partiti - privi di credito - contano molto meno dei leader. E dove i leader dei partiti dispongono di un livello di fiducia molto scarso. La questione vera è se sia possibile una democrazia rappresentativa senza partiti. Io ne dubito. Anzi: lo escludo. Neppure se al berlusconismo succedesse il montismo.

Imprese a chiusura lampo. Resta solo il posto pubblico – Raphaël Zanotti

Crotone - L'industria più grande del Crotonese è l'Asl: 1586 dipendenti. Segue l'amministrazione provinciale: 390. E poi ancora i Comuni, gli enti, gli uffici periferici dello Stato. In totale 3388 dipendenti pubblici, uno ogni 50 abitanti. Assistenzialismo? Qui lo chiamano «ammortizzatore sociale». E lo è, visto che i disoccupati sono meno del doppio (6444) e c'è il tasso di occupazione più basso d'Italia (29,8% nel 2010). Un posto dove persino il centro di prima accoglienza per immigrati viene protetto gelosamente. Quando i residenti accanto hanno cominciato a lamentarsi dei piccoli furti che subivano, è arrivata la telefonata: «Calmi, ragazzi, che qui sennò saltano le 500 famiglie che ci campano». Un passato glorioso. E dire che un tempo, questa, era la Milano del Sud. Gli anni '60 e '70, l'epoca della Pertusola, una delle fabbriche più fiorenti del Meridione, 1300 operai e leghe pure di zinco esportate in tutto il mondo. Della Montedison, altri mille operai, impegnati nella produzione di fertilizzanti e detersivi. Della Cellulosa, centinaia di chimici impiegati in semilavorati della carta. Senza contare l'indotto, l'istituto Donegani, le scuole di formazione per tecnici. Cinquantamila posti di lavoro, soldi, ricchezza, libertà. Poi, è arrivato il declino. Dagli Anni Novanta, tutto è sparito. Ha chiuso Pertusola, ha chiuso Montedison (nel frattempo Enimont), Cellulosa messa in ginocchio da progetti fallimentari. Gli operai rimasti hanno occupato le fabbriche, incendiato i macchinari. Le ultime fiammate. Da allora l'industria crotonese è azzerata. Sono rimasti solo i veleni: un'enorme area nel centro della città, attaccata al mare e all'area archeologica dell'antica Kroton. Centinaia di ettari di terreno intriso di metalli e sostanze chimiche. Da vent'anni si aspetta la bonifica. Non è mai arrivata. Al suo posto, sono invece arrivati i truffatori della 488 e gli ammortizzatori sociali. I corsari della finanza «Dalla Magna Grecia abbiamo ereditato solo le tragedie. E noi ne abbiamo avute due: la chiusura delle fabbriche e la 488» dice Raffaele Scavelli, 38 anni, da quattro in cassintegrazione. Lui ha lavorato per la Gres 2000, la fabbrica di piastrelle che doveva garantire 250 posti di lavoro. La fabbrica è arrivata, è nata e, finiti i finanziamenti europei, ha chiuso. È successo così per decine di fabbriche. «Il lavoro se lo sono mangiato - dice Salvatore Federico, segretario della Fim - Noi non abbiamo mai avuto imprenditori, ma solo prenditori». Vite ai margini. Gli stipendi, via via, sono stati sostituiti da ammortizzatori sociali (la cassa ordinaria è cresciuta del 155% tra il 2009 e il 2010 e quella straordinaria del 25,7%). Agli imprenditori sono subentrati i politici che non offrono lavoro, lo concedono. Con tutto quello che ne consegue. Giancarlo Siciliano ha 43 anni. La sua vita lavorativa è più breve di quella da «ammortizzato»: «Ho lavorato alla Pertusola per 10 anni e da 12 sono cassintegrato - racconta - Ho una moglie disoccupata e tre figli. Con la cassa mi entrano 375 euro al mese. Come faccio a campare? Con il lavoro in nero, quando c'è, non mi vergogno a dirlo. E con i corsi di formazione». Siciliano ne ha seguiti moltissimi: da elettricista, da giardiniere, per la 626. Non servono a riqualificare, lo sanno tutti, nessuno gli offrirà mai un lavoro in quei settori. Ma almeno si arrotonda, sono altri trecento euro in più. La busta paga? Cos'è? Quando il mercato del lavoro è tanto depresso, anche i dati lasciano il tempo che trovano. Tra il 2008 e il 2010 la popolazione è aumentata, il numero degli occupati è diminuito dello 0,3% ma è calato anche quello dei disoccupati (-4,3%). Un paradosso? No, semplicemente qui nessuno crede più di poter ottenere un lavoro attraverso i normali canali. Giovanni Foti, 29 anni: «Lavoro da quando ho sedici anni e ho fatto mille mestieri, ma non ho mai avuto un contratto regolare. Non so com'è fatta una busta paga». Statistiche falsate. Bisogna vivere a Crotone per saper leggere questi indicatori impazziti, per capire cosa si muove dietro le cifre. A gennaio 2012, ai centri per l'impiego di Crotone e Cirò Marina, risultavano iscritte 32.025 persone. Ma a ben guardare c'è un'anomalia: la cifra schizza di mille unità rispetto ai sei mesi precedenti. Succede tutti gli anni. Qui li chiamano i «centocinquantunisti». Sono lavoratori stagionali dell'agricoltura. Lavorano 151 giorni, il 152° vengono licenziati e riassunti sei mesi dopo. «Lo fanno per prendere la disoccupazione all'80% per i successivi sei mesi - spiega Pino De Tursi, segretario provinciale della Cisl - Purtroppo anche questo viene considerato un «ammortizzatore sociale». E dire avremmo enormi potenzialità: il recupero dell'area archeologica, il porto commerciale da 2000 posti. Progetti mai partiti. A volte ho l'impressione che a qualcuno giovi lasciarci in questo stato: una popolazione senza lavoro è più ricattabile. Da tutti».

In Italia gli stipendi più bassi d'Europa. Fornero: "Una situazione da scardinare" – Luca Pagni

MILANO - I lavoratori italiani sono tra i meno pagati d'Europa. Meno degli spagnoli, ciprioti e irlandesi, che pure non se la passano meglio di noi. E la metà di tedeschi e olandesi. Una situazione che pesa sempre di più sulle famiglie. Tanto da meritare immediatamente la reazione del ministro del Welfare, Elsa Fornero: "In Italia abbiamo salari bassi e un costo del lavoro comparativamente elevato. Bisogna scardinare questa situazione, soprattutto aumentando la

produttività". Anche per questo sostiene il ministro è urgente trovare un accordo con il sindacato e si dice "fiduciosa" sulla possibilità di un'ampia intesa sulla riforma del mercato del lavoro e sull'articolo 18, ma mette in guardia le parti sociali: "Il tema va affrontato in maniera laica, senza levate di scudi". Lo si sapeva, tanto è vero che il tema del costo del lavoro è scomparso da tempo dai radar delle doglianze di Confindustria. I cui esponenti ormai si lamentano solo del carico fiscale, o al massimo della minor produttività, ma non certo di quanto pesa la busta paga sui bilanci. Ulteriore conferma è arrivata ieri da Eurostat, l'agenzia di statistica dell'Unione Europea. Secondo i dati del 2009, lo stipendio medio dei lavoratori italiani è al dodicesimo posto nella classifica dell'area euro, nonostante il nostro paese sia ancora (ma per quanto?) la terza "potenza" industriale del Vecchio Continente. Entrando nel dettaglio, cosa dicono i numeri? In Italia, il valore dello stipendio annuo (con almeno 10 dipendenti) è pari a 23.406 euro, ovvero la metà di quanto si guadagna in Lussemburgo (48.914), Olanda (44.412) o Germania (41.100). Ma meglio di noi fanno anche, paesi in cui la crisi ha colpito molto duramente come Irlanda, Spagna, Cipro e persino la bistrattata Grecia (ma con i tagli agli stipendi dell'ultimo anno scenderà molto in classifica con le prossime rilevazioni). Guardando ai cosiddetti Pigs, l'Italia riesce a superare solo il Portogallo. Anche per quanto riguarda l'aumento delle retribuzioni, l'Italia risulta tra i paesi in cui il potere di acquisto ha retto di meno: in quattro anni (dal 2005) il rialzo è stato del 3,3%, molto distante dal +29,4% della Spagna, dal +22% del Portogallo. E anche i Paesi che partivano da livelli già alti hanno messo a segno rialzi rilevanti: Lussemburgo (+16,1%), Olanda (+14,7%), Belgio (+11,0%) e Francia (+10,0%) e Germania (+6,2%). Una buona notizia per l'Italia, invece, arriva dalle differenze di retribuzioni tra uomini e donne, quello che Eurostat chiama "unadjusted gender pay gap", l'indice utilizzato in Europa per rilevare le disuguaglianze tra le remunerazioni. Ma è solo un'illusione. La Penisola, infatti, con un gap che supera di poco il 5% (con riferimento al 2009) si colloca ampiamente sotto la media europea, pari al 17%, risultando il paese con la forbice più stretta alle spalle della sola Slovenia. Ma c'è poco da vantarci: a ridurre le differenze di stipendio in Italia contribuiscono fattori come il basso tasso di occupazione femminile e lo scarso ricorso (a confronto con il resto d'Europa) al part time. Non a caso tra i Paesi che vantano una minor divario ci sono anche Polonia, Romania, Portogallo, Bulgaria, Malta, ovvero tutti stati con una bassa partecipazione delle donne al mercato del lavoro. Il fenomeno, ovviamente, ha anche altre implicazioni. La prima, già messa in evidenza dagli studi legati all'immigrazione, ci dice che con il livello delle retribuzioni attuali, il nostro paese attira sempre meno manodopera qualificata e stranieri con un basso livello di istruzione. Il secondo fenomeno è legato alla fuga delle competenze: tra i paesi europei - soprattutto tra quelli con un basso indice demografico - si fa sempre più ricorso a laureati provenienti da altre nazioni. Non a caso, anche in Italia è sempre più frequente il caso di agenzie di recruiting che lavorano per conto di ditte tedesche: in Germania c'è carenza di medici e ingegneri. E dal G20 arriva un affondo del governatore della Bce Mario Draghi: "In alcuni paesi dell'Unione Europea" il modello sociale va rivisto "perché protegge il posto di lavoro e non i lavoratori" e questo ha provocato una massa di disoccupati.

Sindacati sfidano il governo. "Troppe tasse sui salari"

ROMA - Meno enfasi sull'articolo 18 e più iniziative per ridurre il carico fiscale sugli stipendi. Lo chiedono i sindacati, pronti a sfidare il governo sul tema. Commentando i dati Eurostat sugli stipendi italiani - i più bassi d'Europa - il segretario generale Raffaele Bonanni non ha dubbi: "Ci sono troppe tasse sul lavoro dipendente, siamo oltre il 50 per cento e questo falcidia in modo inesorabile i salari". E chiede all'esecutivo di aprire una discussione "chiara, forte e trasparente sulle disfunzioni del sistema, cioè sul fisco e sui salari". Per il leader della Cisl "è sconcertante" che ci sia "tutta questa enfasi sull'articolo 18 e nessuna parola e nessuna iniziativa su questo aspetto (le tasse sui salari, ndr). In Italia - ha aggiunto - c'è il dato più basso sui salari e quello più alto per i compensi di politici e manager pubblici e privati. Non si giustifica che i nostri salari siano al di sotto di quelli di Cipro e della Grecia. Sfidiamo il governo ad aprire con noi una discussione chiara e trasparente". Questo è importante, ha concluso, anche perché dare forza ai salari significa "dare forza ai consumi". Sul tema è intervenuto anche il ministro Fornero 2, parlando di un mercato del lavoro "imbarbarito", con troppe tasse e poca produttività. Oggi Bonanni si dice pronto al confronto, denunciano però troppe incomprensioni: "Abbiamo le nostre proposte che corrispondono alle esigenze sottolineate dal governo ma vedo troppe discussioni, troppi polveroni, troppe incomprensioni inspiegabili, troppi tira e molla assolutamente ingiustificabili", aggiunge, ribadendo l'aspettativa del sindacato sul negoziato: "Arrivare alla chiusura della partita con molto senso di responsabilità da parte nostra ma anche da parte del governo". Bonanni chiede anche di riaprire il confronto sulla pubblica amministrazione, "per meglio pagare i lavoratori dipendenti e ridare loro dignità". "Da Prodi a Berlusconi fino a Monti - ha detto - i pubblici impiegati sono lì con lo stesso reddito e per la verità anche denigrati. Non c'è un discorso che riguarda il loro riassetto e la revisione dei livelli istituzionali e amministrativi": questo, ha concluso il segretario della Cisl, "è il punto dei punti". La denuncia di Bonanni va di pari passo con quella di Luigi Angeletti. "Da qualche anno", dice il leader della Uil, "prima del ministro Fornero e di Eurostat, diciamo che il problema dell'Italia è che negli anni Novanta siamo caduti dentro ad una trappola fatta di bassi salari e bassa produttività". Il governo, conclude, "oltre alle belle intenzioni che non sono altro che intenzioni apprezzabili farebbe bene a rendere strutturale quella riduzione di tasse che si hanno sui premi di produttività". Per Susanna Camusso, leader della Cgil, le priorità di una riforma seria del mercato del lavoro sono "ridurre la precarietà, allargare le tutele e mantenere i diritti". Oltre alle manifestazioni e agli scioperi unitari già in calendario, la Cgil terrà lunedì prossimo un'assemblea straordinaria delle camere del lavoro: "un'occasione - ha sottolineato Camusso - per fare il punto sull'andamento del confronto con il governo e per avviare un'ampia campagna di assemblee e mobilitazione per il lavoro". L'obiettivo della Cgil è quello di arrivare ad un accordo per una seria riforma del mercato del lavoro, "ma deve essere altrettanto chiaro che questo non è risolutivo per creare occupazione". "Occorre - afferma Camusso - dare risposte al tema della crescita, che rimane il punto fondamentale e ridurre il carico fiscale sui lavoratori dipendenti e sui pensionati". Inoltre, sottolinea la leader della Cgil, per la riforma occorrono risorse, soprattutto per quanto riguarda gli ammortizzatori sociali. "Puntando ad una sola logica di risparmio si ridurrebbero fortemente le tutele invece che allargarle", sottolinea Camusso, che al governo chiede anche di battere un colpo sulla Fiat, "adesso che è diventato esplicito il fatto che il gruppo automobilistico non ha intenzione di investire e di

rinnovare la produzione nel paese, ma sta semplicemente domandandosi quali altri due stabilimenti chiudere".

La Stampa – 27.2.12

Il futuro di Monti passa da Camusso – Ugo Magri

ROMA - Per alcuni mesi ci siamo abituati a considerare lo spread il termometro della politica. Cento giorni fa segnalava un febbre da cavallo, poi lentamente le medicine del professor Monti hanno abbassato la temperatura, e quasi ce ne siamo dimenticati. In realtà, lo spread continua a viaggiare intorno a 360 punti, una quarantina più della Spagna. Magari oggi (si spera) darà l'impressione di cedere, specie se l'asta dei titoli avrà buon esito. Però sta sempre lì a rammentare che siamo convalescenti, non guariti. E che sospendere terapie sarebbe rischioso. Tutto ciò cosa c'entra con la settimana appena incominciata? Il nesso sta nel comportamento dei partiti, sempre più impazienti di riprendersi la scena. Lo si nota nell'iter del decreto sulle liberalizzazioni a Palazzo Madama, nella dialettica tra governo e forze sociali in tema di mercato del lavoro, poi chiaramente su Rai, giustizia, riforme in generale... Ambizione politica legittima specie in vista delle elezioni amministrative (6 e 7 maggio), e ancora più di quelle del 2013. C'è una ritrovata voglia di flettere i muscoli della propaganda la quale, da che mondo è mondo, punta a rimarcare le differenze anziché i punti di comunanza che consentono al governo di bene operare. Questa pulsione tanto più si va rafforzando, quanto più si ritiene di avere lasciato il peggio alle spalle. Lo spread a 360 ci rammenta, appunto, che così non è, perlomeno non ancora. Con gli occhi dei mercati, l'Italia rimane a rischio. E questo rischio ha molto a che vedere proprio con l'incertezza della politica. Nelle piazze finanziarie (basta leggere i giornali di riferimento) si domandano dopo Monti che cosa potrà accadere, e per il momento non arrivano risposte convincenti. Vedono parecchia nebbia, attendono segnali forti. Per quanto rappresenti un totem, l'articolo 18 è considerato proprio uno di questi segnali. Sarà difficile per Bersani persuadere l'Europa che le larghe intese potranno essere rimpiazzate da un governo di centrosinistra, se la mediazione in corso risulterà al di sotto delle attese, a ragione o a torto, coltivate sui mercati. Il dopo-Monti passa anche dalla Camusso.

Spesa pubblica una riforma è possibile – Franco Bruni

Il ministro Passera ha ribadito ieri che il governo non annuncia «tesoretti» prima di averli incassati. Monti aveva già rinviato la predisposizione di un fondo per gli sgravi fiscali a quando la sua alimentazione assumerà consistenza. Ciò non smentisce l'intenzione di utilizzare i proventi della lotta all'evasione e agli sprechi per aiutare la crescita, anche abbassando le tasse. Dati i vincoli di bilancio, è meglio per ora non pensare a ridurre il gettito complessivo delle imposte, mentre è sacrosanto cambiarne la composizione e la distribuzione: far pagare di più chi evade o elude, sgravare chi paga troppo, tassare di più il capitale e alleviare gli oneri fiscali e parafiscali che gravano sull'occupazione, sia dal lato delle imprese che da quello dei lavoratori. Sarebbe meglio farlo nel quadro di un'armonizzazione fiscale europea. Quanto alla spesa pubblica, è vero che la sua riduzione consente di accelerare gli sgravi fiscali; ma è anche vero che i risparmi sulle spese meno utili, i soldi buttati via, sono chiamati ad alimentare le spese più preziose e scarse, come quelle che oggi servirebbero per facilitare la riforma degli ammortizzatori sociali e quindi dei contratti di lavoro. Il governo Monti ha un mandato a termine e compiti urgenti e precisi. Può mettere in sicurezza il saldo fra entrate e uscite e razionalizzarle un poco entrambe. Ma il suo lavoro di emergenza può servire alle forze politiche anche per prepararsi ad affrontare una scelta strategica più di lungo termine: con un bilancio in equilibrio, quanto è bene siano grandi le entrate e le spese? Affiora a tratti l'idea che la vera crescita si possa attuare solo con un forte ridimensionamento dello Stato, sia della spesa totale che delle imposte. Come è noto ci sono al mondo esempi differenti e non mancano i Paesi che crescono bene con settori pubblici tutt'altro che piccoli. È comunque opportuno che la questione rimanga sullo sfondo, che la si discuta con crescente consapevolezza e trasparenza. L'opinione di chi scrive è che è sempre più difficile che un'economia cresca in modo sostenibile e sano, rispettando i valori attorno ai quali si è andata costruendo l'integrazione europea, con uno Stato economicamente «minimo». I bisogni pubblici dei tempi moderni sono immensi e crescenti. Il loro soddisfacimento è indispensabile perché le produzioni private siano competitive e la loro profittabilità non sia instabile e illusoria o, addirittura, frutto di rapine dei prepotenti. Si possono privatizzare alcune produzioni pubbliche ma occorre spendere per regolare e controllare ciò che si è privatizzato. Si devono assolutamente ridurre i tanti sprechi nella pubblica amministrazione, ma sono pronti tanti capitoli di spesa dove ridirigere le risorse risparmiate. Carceri, scuola, sanità, ricerca e patrimonio culturale (che, lungi dall'esser superfluo, aiuta a sfamarci e a crescere), difesa del territorio, che ci crolla addosso e persino ci uccide perché sempre più dilaniato dalla privatizzazione, sia formalmente legale che criminale, degli spazi pubblici. Servono molti soldi e un grande sforzo politico e amministrativo. Più che tagliare la spesa totale occorre fissare le priorità in una lunga lista di bisogni pubblici pressanti, con grande cura e dettaglio e un buon dibattito politico. E occorre mettere a punto i metodi organizzativi perché la spesa a essi dedicata sia fatta bene, rendicontata con rigore, senza sprechi e privilegiando ciò che abbiamo deciso essere più importante. È un compito che va oltre la «spending review» di emergenza che in pochi mesi può fare il governo attuale. È una strategia politica a lungo termine che può rivoluzionare interi settori della pubblica amministrazione. Non è un compito facile: ma scegliere le priorità e assicurare l'efficienza delle spese non è facile nemmeno nel settore privato: gli esperti di governo societario sanno bene quanto nelle imprese sia complicato controllare i costi, impedire gli sprechi e le appropriazioni indebite. Occorre la disponibilità al cambiamento, soprattutto di chi oggi è impiegato nella pubblica amministrazione. Il taglio della spesa pubblica complessiva non è una soluzione. Il taglio cieco e trasversale è insostenibile e dannoso e ora tutti sanno che ci vogliono «riforme strutturali». Le riforme debbono ridurre le spese inutili e cattive, ma non devono lesinare quelle buone. E non per un presunto «effetto espansivo sulla domanda aggregata». Ma perché contribuiscono alla crescita dal lato dell'offerta, cioè aumentando la capacità produttiva dell'economia e la sua qualità. Non dobbiamo rassegnarci all'idea che il settore pubblico sia comunque inefficiente e vada quindi ridotto alle minime dimensioni. Se non possiamo sperare che produca abbondanti

servizi collettivi con giusti incentivi e in modi efficienti e corretti, come possiamo sperare che vigili bene il traffico dei privati e impedisca loro di farsi del male a vicenda? Si tratta di dedicarsi al compito con qualche entusiasmo, mobilitando l'opinione della gente con un messaggio di impegno collettivo che superi la sensazione di impotenza che provano i singoli individui di fronte a compiti che richiedono azione collettiva. Un messaggio che metta da parte ideologie superate e contrapposte, gli infruttuosi, astratti dibattiti fra chi si autoproclama liberale e chi demonizza i mercati privati. Un messaggio che lascerà forse spazio per qualche utile dialettica fra «destra» e «sinistra», sui metodi da usare; ma che vuole convergenza sull'obiettivo di fondo: la cura speciale dei beni e dei servizi pubblici e dei modi per produrli in quantità adeguata e senza sprechi.

Tagliare i costi per dare più lavoro ai giovani – Mirko Cardinale*

Caro direttore, il nodo del mercato del lavoro sta polarizzando in questi giorni l'attenzione degli italiani, ben consapevoli tutti che solo l'ingresso a pieno titolo dei giovani, come ha ricordato Irene Tinagli su questo giornale, potrebbe segnare l'inversione dell'attuale trend negativo della crescita nel nostro Paese. Ma far entrare i giovani significa anche aumentare il loro reddito disponibile e le loro capacità di consumo. E se servisse la ricetta annunciata da Sarkozy? Riduzioni dei contributi previdenziali per abbassare il costo del lavoro e «fermare il declino della Francia». Un ragionamento simile può essere applicato anche all'Italia, dove il peso del risparmio forzato, ovvero la somma di contributi previdenziali e accantonamenti per il Tfr, è molto alto rispetto agli altri Paesi europei. Le ultime statistiche dell'Ocse mostrano che, a fronte di uno stipendio lordo di 30.000 euro, un'azienda italiana deve versare o accantonare circa 12.000 euro, ovvero circa il 40% dello stipendio, mentre un'azienda tedesca meno di 9.000 euro ed una britannica addirittura meno di 4.000 euro. Si tratta di un peso insostenibile che rende le aziende italiane poco competitive e che grava soprattutto sulle generazioni più giovani che fanno fatica ad inserirsi nel mercato del lavoro e che, quando vi riescono, devono accettare contratti atipici, con peso contributivo ridotto, o salari netti molto bassi. In un simile contesto non sorprende che circa il 60% dei giovani tra i 18 e i 24 anni si dica disposto a trasferirsi all'estero per lavoro, come mostrano i risultati di una recente inchiesta dell'Eurispes. Se si abbassasse il costo del lavoro per i giovani assunti con contratti a tempo indeterminato si creerebbe un circolo virtuoso: incremento degli investimenti privati, maggiore occupazione, aumento del consumo e della domanda interna. Non solo si favorirebbe l'aumento dell'occupazione giovanile, ma, attraverso la diminuzione dei contributi a carico dei lavoratori, si metterebbero direttamente più soldi nella busta paga dei giovani che lavorano. Giovani che oggi sono costretti ad un risparmio forzato sproporzionato per finanziare la pensione e che, d'altra parte, non riescono a sbarcare il lunario, senza appoggiarsi alla famiglia per le necessità di tutti i giorni, dalla casa alla cura dei figli. Le misure annunciate finora dal governo Monti (liberalizzazioni, semplificazione della burocrazia ecc.) favoriscono certamente la crescita, ma è difficile pensare che possano avere un impatto significativo nel breve periodo. Anche le ipotesi di riforma del mercato del lavoro nella direzione della «flex-security» e del Cui (contratto unico d'ingresso) potrebbero rendere meno ingessato il mercato del lavoro, favorendo gli investimenti in capitale umano delle aziende italiane e rendendo l'Italia più appetibile agli occhi dei potenziali investitori stranieri. Ma anche qui non ci si può attendere un impatto immediato sulla crescita, perché la pianificazione degli investimenti segue cicli abbastanza lenti e gli imprenditori potrebbero, almeno all'inizio, rimanere scettici sull'effettiva portata della riforma. Ci sono invece due ragioni importanti per cui non ci si può limitare alle sole misure di lungo periodo. La prima è che, come disse Keynes negli Anni 30, «nel lungo periodo saremo tutti morti» ovvero, se non si agisce in maniera tempestiva, si rischia di essere travolti dal precipitare degli eventi. La seconda è che occorre contrastare l'impatto recessivo delle manovre finanziarie dell'anno scorso, per evitare una recessione prolungata, che renderebbe ancora più problematica la dinamica del debito. Perché non capovolgere il punto di vista delle proposte sul tappeto, per lo più concentrato sulla più facile licenziabilità in ingresso, e spostare, invece, sull'uscita lo svantaggio della minor tutela, attraverso una riduzione dei contributi previdenziali obbligatori? Infatti è nella prima fase della vita che un giovane ha più bisogno di disponibilità finanziarie immediate, come mostrano diversi studi a livello internazionale, secondo i quali la capacità di risparmio raggiunge il suo picco tra i 40 e i 64 anni. Inoltre, con il sistema contributivo, le pensioni non dipendono solo dai contributi versati, ma anche dal tasso di crescita del Pil; pertanto una riduzione dei contributi, finalizzata a supportare la crescita, non necessariamente comprometterebbe il futuro previdenziale delle generazioni più giovani. La proposta è semplice: per i lavoratori al di sotto dei 40 anni ridurre le aliquote contributive a carico del datore di lavoro dal 33% al 27%, allineandole a quelle attualmente applicate ai para-subordinati e disincentivando l'uso di contratti atipici, nonché abbassare le ritenute previdenziali a carico dei lavoratori di tre punti percentuali, dal 9.2% al 6.2%, in modo da ottenere un effetto immediato sulla busta paga. I vantaggi sarebbero tangibili sia per i datori di lavoro che per i lavoratori. Quali i costi? Il finanziamento in Italia richiederebbe un ulteriore sforzo nella direzione di quell'equità intergenerazionale che ormai quasi tutti riconoscono come necessaria per far ripartire la crescita. Ad esempio, una stretta maggiore sulle pensioni di anzianità o una piccola tassa sul «regalo» che riceve chi va in pensione con il sistema retributivo e riceve pensioni estremamente generose rispetto ai contributi versati (magari al di sopra di una certa soglia per non colpire i pensionati con redditi più bassi). Oppure extrema ratio un aumento dell'Iva come nella proposta Sarkozy. Un sacrificio impossibile?

**economista, esperto di finanza e previdenza*

Non è la pagella che promuove un prof – Alessandro D'Avenia

Dare la pagella ad un insegnante è quello che - da studenti - abbiamo sognato tutti, solleticati dalla cattiveria di far sperimentare agli altri le pene che hanno inflitto a noi. Credo che ciò che è accaduto in alcuni istituti di New York non sia una grande novità per il nostro Paese. Non solo perché in alcune scuole gli studenti danno pubblicamente i voti agli insegnanti, ma soprattutto perché i voti li danno le infallibili mamme italiane. Il loro passaparola sull'effettiva validità di un docente di rado non va a segno, anche se un sistema siffatto è un correttivo inadeguato e si presta a comprensibili

improvvisazioni. Non è un caso che mi capiti spesso di ricevere richieste da parte di genitori sulla scelta di un istituto e spesso mi trovo in imbarazzo. Non si può più consigliare «una scuola» tout court, per semplice nomea e tradizione, ma bisogna andare a caccia della sezione o addirittura del singolo insegnante. Il polverone che si è sollevato evidenzia però un'esigenza che nasce dal basso e che non può più essere elusa nella Scuola di oggi: le famiglie vogliono poter scegliere gli insegnanti dei propri figli e chi non vuole il meglio per i propri figli? Per scegliere un albergo o un ristorante leggiamo i giudizi degli avventori sui siti ad hoc, come facciamo per mille altre cose. Le famiglie vogliono conoscere chi scelgono. In uno Stato veramente democratico credo debba essere data sempre di più la possibilità di scelta ai cittadini e questo vale tanto più per l'istruzione, che non è solo una trasmissione di contenuti, ma un vero e proprio percorso di crescita umana in una fase delicata della vita come lo sono infanzia e adolescenza. Non si può improvvisare, non si può scegliere per fama, e deve essere data a tutte le famiglie la possibilità di scegliere, indipendentemente dal reddito. Allo stesso tempo bisogna però considerare la limitatezza di un giudizio affidato esclusivamente ai risultati degli studenti (come è accaduto a NY), che può trovare classi con ragazzi più o meno dotati. I risultati, dato puramente quantitativo, non tengono in considerazione o sottovalutano aspetti più ampi della «storia» di un docente e della sua classe, che possono attraversare periodi di deserto prima della terra promessa. Un professore costruisce un percorso nel tempo, proprio con quegli studenti, e decide di raggiungere certi risultati secondo una gradualità che sfugge ai criteri di qualità delle aziende, valutate sulla base della correttezza delle procedure. Gli uomini sono uomini, non procedure. Un professore potrebbe vedersi attribuire un punteggio scarso, per motivi che vanno al di là delle sue effettive capacità, qualsiasi insegnante questo lo sa bene. E comunque gli basterebbe gonfiare i voti per star tranquillo... La scuola non è certo come un ristorante, e se non basta il giudizio del cliente su una cena per licenziare il cuoco, figuriamoci in un ambiente di lavoro come la scuola, che è una relazione nel tempo, fatta anche di persone con le loro fragilità, cambiamenti e auspicabili miglioramenti. Non sto proponendo di creare una casta di invalutabili, ma di considerare chi e che cosa valutare. Cosa si chiede all'insegnante di Francesco? Amare e conoscere la materia, amare e conoscere Francesco, amare e conoscere il modo in cui insegna la sua materia a Francesco. Sempre di più. Solo valutando adeguatamente queste tre aeree sarà possibile ottenere un giudizio sulla qualità di un docente: non basta il suo curriculum (un dottorato può non essere significativo per essere un buon insegnante), non basta essere stato tante ore in classe (l'età non è criterio né necessario né sufficiente), come è stato fino ad ora in Italia. Non basta un concorso per fare un docente. Non basta l'età per fare un buon docente. Non basta un gruppo di studenti per valutare un docente. Non possiamo ridurre un insegnante, che ha studiato e lottato per un posto alla «costumer satisfaction» o alle procedure valide per le certificazioni di qualità con i prodotti materiali, ma occorre lavorare a monte. Credo che i nuovi percorsi di tirocinio e specializzazione (Tfa), sperando vengano presto attivati, rendano possibile tutto questo e si trovi finalmente un sistema alternativo al famigerato «punteggio», che riduce la meritocrazia della scuola al solo criterio di anzianità. Non abbiamo bisogno di pagelle, ma di una Scuola fatta da docenti che abbiano ottenuto nel loro percorso di preparazione quello che pretendono dai loro allievi: voti alti. Il resto lo impareranno strada facendo, come in ogni professione.

Il futuro del Partito repubblicano legato alle sorti di Rick Santorum

John Samples*

WASHINGTON - Povero Mitt Romney. Fa campagna per la presidenza da anni e ha appena liquidato il suo maggior rivale, che ora spunta un altro e più serio contendente: Rick Santorum. Romney è indietro nei sondaggi nelle prossime e cruciali primarie del Michigan (si vota martedì 28), lo stato dove Mitt è nato. Ma chi è Santorum? Può diventare presidente? Il partito repubblicano oggi si regge su tre pilastri: un'economia di libero mercato, un conservatorismo sociale e una politica estera neoconservatrice. Santorum si adatta bene agli ultimi due punti, mentre solleva dubbi nel Gop la sua visione dell'economia. Spesso Santorum sostiene politiche economiche neoliberaliste. Nel 2008 si è opposto al salvataggio delle banche e dell'industria automobilistica. In Senato è stato un grande sostenitore dell'emendamento per l'equilibrio di bilancio per controllare la spesa pubblica, ma ha anche sostenuto l'aumento del salario minimo e le quote sulle importazioni di acciaio, entrambe restrizioni al libero scambio. Come candidato alla presidenza ha proposto di ricorrere alla politica fiscale per favorire la produzione manifatturiera negli Stati Uniti, aiutando in tal modo i lavoratori poco specializzati. Sembra un atteggiamento da sindacalista o da populista, comunque nessuno rispecchia l'ortodossia del Partito repubblicano. Al Congresso, Santorum ha sostenuto un'agenda conservatrice sotto il profilo sociale. Ha sostenuto una legge che vieta l'aborto tardivo e l'opposizione all'interruzione di gravidanza resta al centro della sua campagna presidenziale. Da senatore si è anche adoperato per far arrivare fondi alle organizzazioni religiose che aiutano i poveri. Si opporrebbe a una sentenza giudiziaria che non criminalizzi i rapporti intimi tra omosessuali in base al diritto alla privacy: «Se la Corte suprema dice che si ha diritto al sesso consensuale in casa propria, allora uno ha anche diritto alla bigamia, alla poligamia, all'incesto, all'adulterio, a qualunque cosa». Ovviamente Santorum si oppone ai matrimoni gay benché questo tema non sia stato finora al centro della campagna delle primarie repubblicane. George W. Bush ha trasformato il Partito repubblicano sulla politica estera. I neoconservatori, tentando di imporre la democrazia in Medio Oriente, hanno portato la nazione in guerra in Iraq. E questi stessi analisti oggi concentrano le loro attenzioni sulle minacce poste dall'Iran. Santorum sposa il modello neocon e vede l'Iran come una «radicale teocrazia tesa a distruggere Israele e la civiltà occidentale». Non sorprende quindi che abbia promesso, da presidente, di distruggere il programma nucleare di Teheran se l'Iran non accetterà di demolirlo. Sotto questo profilo una presidenza Santorum assomiglierebbe molto a quella di Bush. Ma può Santorum vincere la nomination repubblicana? Forse. Sta guidando i sondaggi in Michigan e le sue idee sono in linea con l'attuale «ortodossia» del Gop. Persino le sue eresie sull'economia possono portargli i voti in Stati come Michigan e Ohio, dove alcuni elettori hanno perso il posto di lavoro. Santorum inoltre può contare sull'ambivalenza dei repubblicani verso Romney. E ancora, potrebbe Santorum traslocare il prossimo gennaio al 1600 di Pennsylvania Avenue? I sondaggi mostrano che il divario fra Santorum e Obama è di circa 8 punti. Naturalmente molti elettori conoscono poco l'ex senatore della Pennsylvania e la

campagna elettorale potrebbe consentirgli di chiudere parzialmente il gap. Con un'economia in difficoltà, il suo protezionismo può attrarre consensi, ma le sue idee conservatrici sui temi sociali non sono condivise dalla maggior parte degli elettori e così la sua promessa di una guerra con l'Iran non viene bene accolta in una nazione esausta da un decennio di sforzi inutili in Iraq e Afghanistan. Una perdita di 10 punti percentuali non è fuori questione. Una sconfitta netta di Santorum contro Obama potrebbe cambiare il Partito repubblicano. Come candidato, Santorum riporterebbe in auge le speranze del Gop dell'era Bush, un partito costruito sul conservatorismo sociale e il «nation-building» in politica estera. La sua sconfitta, specialmente se fosse quasi una disfatta in termini numerici, mostrerebbe che il vecchio Gop, modello Bush, non può più conquistare la Casa Bianca. (Fra l'altro i candidati repubblicani avrebbero perso il voto popolare in cinque delle ultime sei elezioni presidenziali). I repubblicani potrebbero cercare nuove idee e una nuova partenza. I vecchi ideali del libero mercato e del realismo in politica estera potrebbero riaffacciarsi nel 2016. In America, Santorum è noto come un bulldog della politica. La sua tenacia e la sua voglia di vincere gli hanno garantito una carriera politica di primo piano e ora potrebbero consegnargli la nomination repubblicana. Le sue idee sui temi, comunque, darebbero con tutta probabilità la maggioranza a Obama in novembre. E la fine della sua carriera segnerebbe un nuovo inizio per il Gop.

**saggista, politologo e direttore del Center for Representative Government al Cato Institute. Il suo ultimo libro è: "The Struggle to Limit Government: A Modern Political History" (2010)*

L'Unità – 27.2.12

Gli Oscar, gli americani e il mondo – Martino Mazzonis

Qualche giorno fa a New York l'ex senatore Russ Feingold presentava il suo libro. Famoso per essere stato l'unico ad aver votato contro il Patriot Act e per aver riformato il sistema di finanziamento delle campagne elettorali (più trasparenza), Feingold gira gli Usa spiegando agli americani che non conoscono il mondo, non parlano le lingue e che dovrebbero girare molto di più. Il mondo sta cambiando, è cambiato e gli Usa se ne sono accorti in ritardo. A Hollywood sembrano averlo capito. Cinque Oscar a un film, *The Artist*, che è una celebrazione francese e ironica del mito del cinema Usa. Attenzione, non italiano o britannico, ma francese. Gli unici veri stranieri europei qui negli Usa. Il miglior film straniero premiato viene dal Paese arcinemico, l'Iran, ma narra di una realtà sociale molto più articolata di quella che gli americani (e gli italiani) vedono rappresentata sui loro schermi televisivi. Oggi a Teheran si parlerà di America nei bar, senza menzionare la bomba atomica. Miglior attore un francese che brandendo la statuette biaseca qualcosa in inglese, miglior attrice un'icona del cinema Usa che per tutto il film parla con un accento straniero e interpreta una storia densa di episodi di cui gli americani hanno a malapena sentito parlare. Il trionfatore americano della notte degli Oscar è poi Hugo di Martin Scorsese, che è ambientato a Parigi. Quegli Oscar celebrano le straordinarie capacità tecniche e la costante innovazione di cui la costa ovest e il nord della California sono ancora i protagonisti assoluti. Insomma, degli Oscar di apertura al mondo e di valorizzazione di ciò che si è. In linea con la politica estera di Obama e in linea con l'idea dei conservatori Usa che Hollywood è un covo di ebrei comunisti anti-americani. Il cinema è un'industria pesante e contribuisce a creare l'immagine dell'America e a renderla forte. Apprendo e rinnovando, i produttori e le major si costruiscono un futuro. E poi, negli anni d'oro del cinema Usa, quando l'America era il centro del mondo e il baluardo contro il nazismo, Hollywood aveva già fatto lo stesso. Chiedete a Fritz Lang, Peter Lorre, Marlene Dietrich e a Billy Wilder, che Michel Hazanavicius, il regista di *The Artist*, ha ringraziato tre volte dal palco mentre veniva premiato.

I neutrini più veloci della luce? Per forza, erano dopati - Francesca Fornario

Gli stipendi italiani sono i più bassi d'Europa. E questa è la buona notizia. La cattiva notizia è che i dati si riferiscono «alla media» degli stipendi italiani. In un Paese dove un manager come Marchionne guadagna in un giorno quello che un metalmeccanico Fiat guadagna in un anno. «La media» è un parametro talmente imperfetto che Alemanno sta pensando di adottarlo per misurare le probabilità che nevicchi a Roma. I parametri possono modificare il risultato di un'indagine. Pensate al Cern: dopo una verifica, è stato ribaltato il risultato della ricerca che stabiliva che i neutrini erano più veloci della luce. Sono risultati positivi all'antidoping. Gli scienziati del Cern hanno preso una toppa così clamorosa che Mariastella Gelmini li ha assunti come portavoce. Se i dati Eurostat dicono che gli italiani guadagnano «in media» 23.406 euro l'anno contro i 41mila della Germania, il dato reale è ben peggiore. In Italia chi a meno di 24 anni guadagna meno di 19mila euro lordi l'anno. Gli stipendi dei giovani (dei giovani che hanno uno stipendio: appena due su tre) sono fermi da 10 anni. Chi ha meno di 30 anni si ritrova in busta paga – quando ha la fortuna di averne una – il 77% dei loro colleghi più maturi (ed era l'83% nel 2003). Si dirà che è perché non cresciamo. Mediamente. Ma se non guardiamo alla media, fino al 2008 (sono i dati più aggiornati) i più ricchi hanno visto i loro redditi crescere a un tasso 5,5 volte più alto di quello dei redditi dei più poveri. Gli stipendi italiani sono i più bassi d'Europa perché in Italia, al contrario del 90% dei Paesi, non c'è un salario minimo stabilito per legge. La soluzione, dice il ministro Fornero, è aumentare la produttività. Ma ci sarebbe un'altro modo per aumentare gli stipendi: aumentare gli stipendi.